

IL BRIGANTE INNAMORATO

Da una **vecchia lettera** emerge una **storia d'amore** fra un **brigante** e una **ragazza** di Monteforte Irpino. Una **vicenda sentimentale** al tempo della **guerra** del Brigantaggio, fra **tradimenti**, necessità di **sopravvivere** alla **repressione** dello Stato unitario e **passioni** profondamente **umane** che questi ostacoli **superano**. Una storia raccontata in un libro di cui **«Storia in Rete»** riporta un passo

di **Valentino Romano**

Monteforte, giugno del 1865. È una storia strana questa di Mariannina Della Bella e del brigante Antonio Manfra. Strana e contraddittoria, confusa, per certi aspetti torbida, ma che dimostra come neppure la ferocia di una guerra civile riesca a sopprimere del tutto i sentimenti e gli affetti naturali. Mariannina è una contadina di Monteforte Irpino che, ancora sotto la potestà paterna, diventa l'amante di Antonio Manfra. Nei suoi confronti vi è un bigotto accanimento degli organi di Pubblica Sicurezza. Dice di lei infatti il Delegato di Monteforte: «giovanetta ancora nel 1862 era l'amante favorita del brigante Manfra, sicché calda del di lui appassionatissimo amore, lo ricercava nei boscareggi giacigli; né è improbabile che l'accensione dell'impudica fiamma avrebbe fatto di lei una brigantessa [...] il Manfra cieco ed idolatro dell'amor di lei cominciò

a rientrare nell'abitato di Monteforte per il bacio lascivo di questa donna perduta...».

Le **carte processuali** però fanno emergere altre verità. Marianna è stata arrestata una prima volta nell'agosto del 1864 per favoreggiamento dei briganti e allontanata dal paese. La Corte d'Assise l'ha proscioltata dall'accusa di complicità in un assassinio perpetrato dai briganti, ma nei suoi confronti è stata comunque adottata la misura del confino. Una volta scontata la pena Marianna è tornata a Monteforte nel gennaio 1865: qui ha cercato, invano, di poter spostare il suo domicilio a Napoli, ma il permesso le è stato negato. Il 15 giugno dello stesso anno viene nuovamente arrestata e – a questo punto – le devono essere saltati i nervi dal momento che, nella traduzione in carcere, prorompe in minacce contro il delegato: «ebbra di collera e di sdegno si lasciò a trasportare, ad erompere nelle seguenti minacce che esprimono la confessione della sua mala arte: "io aveva premurato quel fesso (alludendo al brigante Manfra)

di levare [ammazzare] fin da un mese dietro il Delegato, e lui non mi ha voluto sentire; però mi ha inteso in tutte le altre cose, e da qui vedremo se ci riesco, e dallo essere messa in carcere saprò vendicarmi».

E Marianna come si difende? Nega tutto, riconoscendo di essere gravida al sesto mese, non di Manfra



Le storie di vita durante la guerra del Brigantaggio sono raccontate da Valentino Romano in «Nacquero contadini, morirono briganti» (Capone Editore, pp. 114, € 10,00 - www.caponeditore.it)

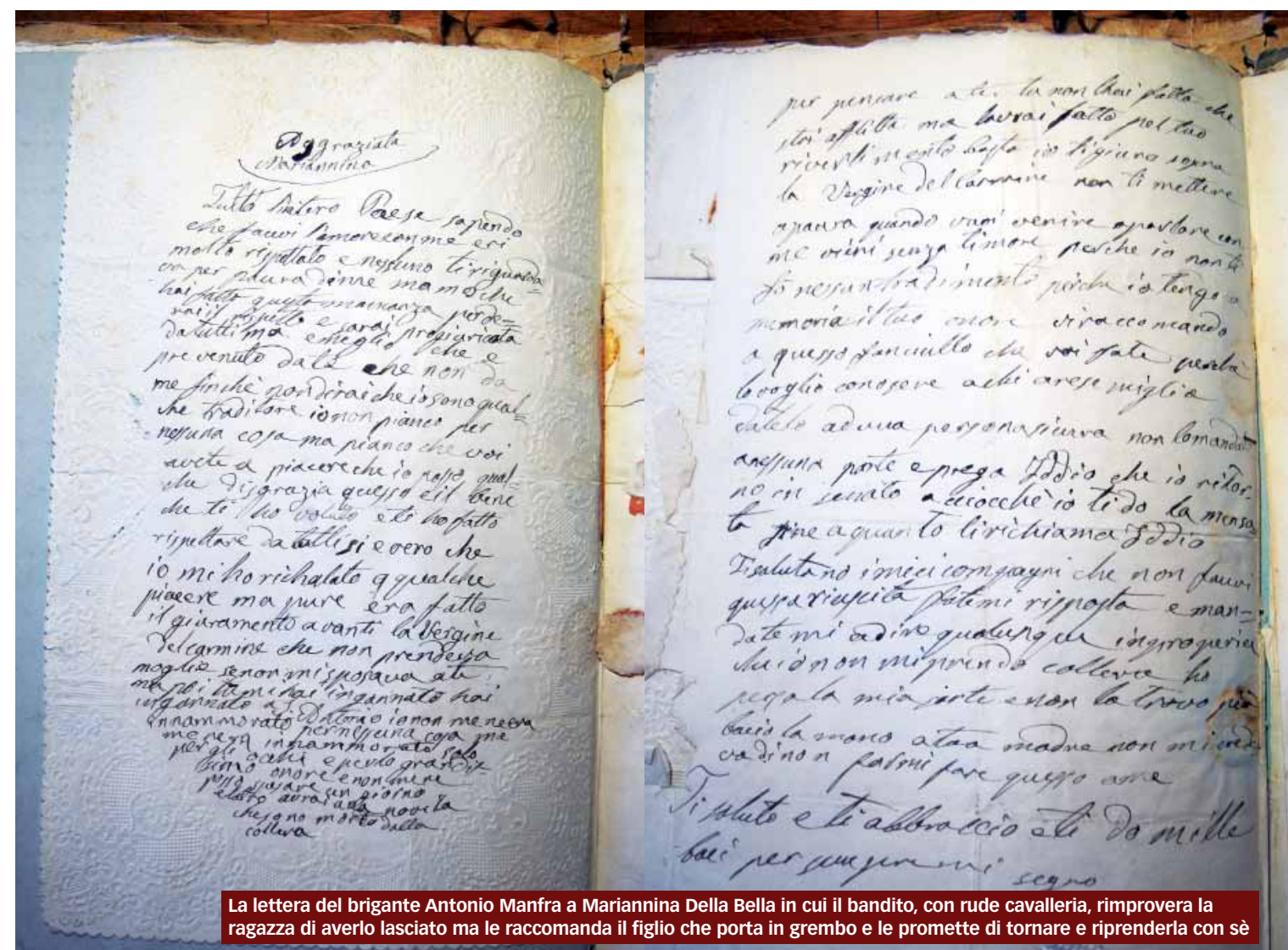
però, come sostiene il Delegato, ma addirittura di don Giovanni Amodeo, sindaco di Monteforte. Qui la storia diventa confusa: con sentenza del 23 dicembre 1865 è condannata a quindici anni di lavori forzati. Ma la pena le è forse condonata perché nel fascicolo si accenna ad un suo prossimo matrimonio con il sindaco.

Non è dato saperne di più. E la cosa è pure irrilevante ai fini della nostra storia. Importa invece cogliere altro nelle carte processuali: lo spunto ce lo fornisce un documento che, nella sua struggente tenerezza, dimostra come anche nei cuori di gente abbruttita dalla violenza e dalla macchia, possano albergare teneri sentimenti di affetto: è una lettera del brigante Manfra a Marianna, un fo-

glietto merlettato «in uso tra amanti» e senza data, nel quale il brigante la chiama «aggraziatissima moglie». Manfra in un italiano approssimativo, dopo averla amaramente rimproverata per essersi accasata con qualche galantuomo (il sindaco?) e di fare la «signora» e dopo averle chiesto con quale coraggio sosterrà il suo sguardo se mai ritornerà, rivolge il pensiero al bambino che sa esser suo: «...e ti raccomando a questo fanciullo che voi fate perché lo voglio conoscere a cchi aresemiglia, datelo a una persona sicura, non lo mandato a nessuna parte... e prega Iddio che io ritorno in acciocché io ti do la mensata [ti mantengo NdR] fino a quando ci richiama Iddio». Questo documento, più di tanti interrogatori e di verbali d'udienza, aiuta a comprendere la cultura

contadina dell'epoca: l'affetto e la sollecitudine di un padre non possono essere cancellati dalla violenza o dai suoi errori: costituiscono, anzi, la fiammella della speranza al ritorno alla normalità negata dalla congerie dei tempi.

Già, «a cchi se aresemiglia», a chi assomiglia mio figlio? Perché un figlio, resta sempre la cosa più bella al mondo. E sapere di averlo, aiuta a sperare, a lottare, a combattere. A sopravvivere, anche se i giorni che restano sono pochi. Se poi mi «aresemiglia» un poco, tanto meglio. Vuol dire che non si muore completamente. Parola di brigante e di padre! [da «Nacquero contadini, morirono briganti», per gentile concessione dell'Autore] ■



La lettera del brigante Antonio Manfra a Mariannina Della Bella in cui il bandito, con rude cavalleria, rimprovera la ragazza di averlo lasciato ma le raccomanda il figlio che porta in grembo e le promette di tornare e riprenderla con sé